



Narrazioni della distruzione: scrivere la Seconda guerra mondiale.

Fictions - Studi sulla narrativa XIII (2014)

Giorgio Mariani (editor)

Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2014, pp. 97



Recensione di Marco Petrelli¹

Questo numero di *Fictions*, rivista di studi dedicati alla narrativa, esce a ridosso del centenario del primo conflitto mondiale ma sceglie di concentrarsi sulle “modalità con cui la letteratura ha cercato di fare i conti con la Seconda guerra mondiale” (9). Nell’introduzione al volume, il curatore Giorgio Mariani motiva questa scelta definendo l’eredità letteraria del primo conflitto mondiale “perlopiù consolidata” (9), sottolineando invece come la Seconda guerra mondiale proietti ancora un “cono d’ombra” sulla nostra epoca. Mariani mostra come l’identità discorsiva e paradigmatica dell’ultimo conflitto sia tutt’ora ambigua e facile a piegarsi a letture propagandistiche e semplificative, le stesse che hanno creato la vulgata della guerra che vede contrapposte forze del bene (gli alleati) e del male (l’asse), e che furono riproposte anche in occasione della famigerata Global War on Terror inaugurata dall’amministrazione Bush Jr. Proprio la volontà di superare questo manicheismo eidetico, mi sembra, anima i saggi raccolti in questo volume, tutti in un certo senso dedicati alla disamina di prospettive eccentriche, liminali, decisamente in contrasto con il paradigma dominante martellato nella storia dai vincitori.

Jonathan Vincent, nel saggio d’apertura, analizza una folta serie di romanzi americani pubblicati negli anni successivi alla conclusione del conflitto e ambientati in Italia, definita una “zone of radical otherness” (18). La radicale alterità del teatro italiano viene utilizzata da Vincent per mostrare tanto l’applicazione sciovinista del paternalismo imperialista statunitense quanto le dinamiche di etero/auto-rappresentazione in atto nelle truppe stanziate nella penisola. Se è innegabile che “war-making has often been the principal engine of state-making” (29), il pregio dell’analisi di Vincent è proprio nel mostrare come questa dialettica abbia generato risposte letterarie radicalmente opposte. Se da un lato l’esempio di *A Bell for Adano* (John Hersey, 1945) segue pedissequamente il paradigma del sopracitato paternalismo interventista, dall’altro, romanzi come *Casualty* (Robert Lowry, 1946) e *The End of It* (Mitchell Goodman, 1961), illustrano invece la drammatica crisi d’identità di chi vede crollare ogni antinomia riconoscendo nel “nemico” il suo stesso autoritarismo e militarismo.

Umberto Rossi compie un differente e interessante slittamento di prospettiva. Sostituendo all’opposizione “orizzontale” dello scontro ideologico una dimensione letteralmente “verticale,” Rossi analizza il sottogenere

¹ Marco Petrelli (marco.sal.petrelli@gmail.com) è dottorando in Scienze del testo, curriculum di letterature di lingua inglese, presso l’Università degli Studi di Roma “La Sapienza.” Sta lavorando a un progetto di ricerca sulla rilettura dello spazio mitico americano nei romanzi di Cormac McCarthy. I suoi interessi di ricerca includono la cultura e la letteratura del Sud degli Stati Uniti, in particolare il Southern Gothic e William Faulkner, i rapporti tra letteratura e musica e il postmodernismo.



delle scritture belliche dedicate all'aviazione; nello specifico, i ben noti romanzi *Slaughterhouse-Five* (Kurt Vonnegut, 1969) e *Catch 22* (Joseph Heller, 1961), cui aggiunge il pressoché dimenticato *Face of a Hero* (Louis Falstein, 1950). Quest'operazione di recupero serve a Rossi per articolare una visione "stereoscopica" (47) che illustri i differenti approcci stilistici e tematici dei tre, con un accento sui differenti momenti in cui i romanzi furono composti. Pregevole è la contrapposizione degli sguardi "dall'alto" di Heller e Falstein, e quello "dal basso" (addirittura sotterraneo) di Vonnegut, tutti uniti da un senso d'alienazione che deriva dal fisico distacco dal suolo nel caso degli aviatori, e dalla particolare situazione esistenziale dell'ultimo americano di radici tedesche bombardato dai suoi stessi compagni d'arme. Scrivendo di aviazione, Rossi non trascura di analizzare (con dovizia di particolari) il ruolo della "macchina" nei destini del secondo conflitto, sia come simbolo della "sterilizzazione" ("sanitization") della violenza, sia come sineddoche per lo Juggernaut dell'industria bellica statunitense.

L'ultimo dei saggi di ambito americanista, a opera di Valeria Gennero, è dedicato ai romanzi di guerra di Pearl S. Buck, e ancora una volta il punto di partenza della riflessione è una questione di sguardo e identità. Buck, americana cresciuta in Cina che si definì "mentally bifocal" (51), introduce all'interno dei manicheismi del conflitto il punto di vista straniato (e per questo, più lucido) di chi, vivendo a cavallo di due culture in radicale opposizione, ha presto imparato che "there is no such condition in human affairs as absolute truth. There is only truth as people see it, and truth, even in fact, may be kaleidoscopic in its variety" (51, enfasi mia). Difendendo l'opera dell'autrice dalle critiche frettolose di chi la definì scrittrice di best-sellers grossolani, Gennero utilizza la vita e le opere di Pearl S. Buck come vettore illuminante della schizofrenia insita nella cultura americana e nella retorica patriottica in generale. Il saggio è una mappatura esaustiva dell'impegno etico-politico della scrittrice, e ha il merito di mostrarcene tutta la straordinaria attualità: il rifiuto di ogni razzismo (sia esso diretto verso la minoranza afro-americana o verso il nemico nipponico), la condanna tout court del fascismo come "capitalism in a new dress" (53), fino alla riflessione sulla violenza della guerra come violenza di genere, articolata a partire da *The Dragon Seed* (1942), testimonianza romanzata (non romanzesca) dell'osceno "stupro di Nanchino."

Spostandosi sulle scritture di guerra italiane, il saggio di Marco Mondini è il tentativo ambizioso di creare una vera e propria nomenclatura del discorso letterario postbellico, curandosi di stilare una cartografia che tenga conto anche di quei testi tradizionalmente trascurati dalla critica. La struttura proposta da Mondini divide la produzione letteraria nazionale in sei filoni tematici, nello specifico la "sconfitta gloriosa," il "sacrificio inutile," l'anabasi, la "resurrezione," la cattività, il romanzo delle vittime. Questa efficace partizione vuole superare le eccessive semplificazioni che secondo l'autore hanno viziato molte delle analisi precedenti, spesso tese a considerare il corpus di narrazioni sulla guerra come una generale "scrittura dei vinti," senza considerare le "tante guerre" combattute dagli italiani. "Ciò che più complica la definizione di un campo letterario di guerra," scrive Mondini, "è il moltiplicarsi di tipologie di autori-testimoni legati alle differenti esperienze delle 'tante guerre'" (68). Dagli ormai classici *Il sergente nella neve* (Rigoni Stern, 1953) e *Il partigiano Johnny* (Fenoglio, 1968), fino a testi più controversi quale il lugubre *La pelle* (Malaparte, 1943), il saggio è ancora una volta un'interessante disamina sull'identità percepita e raccontata di chi ha partecipato alle suddette "tante guerre" che hanno coinvolto la penisola.

Chiude il volume il breve contributo di Antonio Scurati sul "senso tragico della storia e la rinascita del romanzo francese," tra tutti i saggi di questo volume, forse quello che si pone l'interrogativo più annoso. Nell'analizzare *Les Bienveillantes* (Jonathan Little, 2006) Scurati pone il problema etico alla base della rappresentazione dell'irrapresentabile sterminio nazista, riecheggiando il monito che fece Adorno nella sua *Dialettica negativa*. Il timore dell'autore è che la sostituzione dell'osceno in luogo del tragico possa condurre all'indifferenziazione da parte dello spettatore dei ruoli di vittima e carnefice, portando alla spettacolarizzazione e mercificazione dell'orrore. Colpevole di questo delitto sarebbe Amélie Nothomb, che con *Acido Solforico* (2005) creerebbe una "letteratura complice del proprio disgusto" (92). Pur riallacciandosi alle indicazioni estetiche dell'arte tragica greca, che vietava la diretta rappresentazione della violenza relegandola fuori dalla scena, il saggio di Scurati non fornisce indicazioni in merito al modo "sano" di rappresentare l'orrore. Un appiglio per sfuggire allo sciacallaggio sistemico e sistematico della società dello spettacolo è, secondo Scurati, l'esempio di Mathias Énard. Lo scrittore, con i romanzi *Zona* (2008) e *Parlami di battaglie, di re e di elefanti* (2011), supererebbe la stagione degli sperimentalismi e delle anti-narrazioni, riappropriandosi della materia mitica e romanzesca europea, che è sì un "manuale di storia militare" (95), ma



anche un continuo rinascere e rigenerarsi; la continua mitopoiesi di un'Europa che va raccontata "affinché sia di nuovo" (96).